

Dino Ferrari: una vita per l'arte

di Paola Barbara Castelli



Dino Ferrari nel 1976 (foto Sandro Riga)

Del travagliato secolo XX, attraversato da due conflitti mondiali, da continue rivoluzioni sociali, politiche e culturali, innervato da crisi esistenziali così profonde da non aver riscontro in epoche precedenti, Dino Ferrari è stato sensibilissimo interprete attraverso un percorso artistico in continua evoluzione, aperto e curioso di ogni esperienza in campo nazionale ed internazionale, ma sempre orientato ad una sicura originalità di vedute e di espressione, in una continua ricerca condotta con un razionale rigore ed un appassionato amore paragonabili, forse, solo a quelli degli antichi maestri, da lui venerati.

Egli nacque ad Ascoli il 29 maggio 1914, nel quartiere di S. Maria inter vineas, dove il padre aveva un laboratorio di

ebanisteria

Il suo talento artistico si manifestò assai precocemente; a otto anni fu come folgorato dall'improvvisa presa di coscienza della propria vocazione guardando un disegno del Doré, riprodotto su una cartolina che poi conservò per tutta la vita; a dieci anni voleva fuggire di casa per studiare pittura a Roma. Appena un anno dopo entrò come allievo nello studio di quello che egli considerò il più valido artista ascolano del tempo: Egidio Coppola, diplomato presso la prestigiosa accademia romana di S. Luca, seguace del filone veristico napoletano. Il fanciullo diede subito prova della sua genialità nella straordinaria rapidità di apprendimento: una volta sostitui, per scherzo, un quadretto di Coppola con

una propria copia così perfetta che il maestro non se ne accorse. Dopo la morte di Coppola, avvenuta nel '28, Ferrari, che nel frattempo si era iscritto all'Istituto Tecnico Industriale, frequentò assiduamente le lezioni serali di disegno artistico tenute dal prof. Aldo Castelli. Trascorreva anche lunghe ore di studio nella Pinacoteca civica, dove furono suoi maestri ideali Michetti, Morelli, Induno, Mancini e dove si conquistava la duratura stima del direttore Riccardo Gabrielli.

Ormai diciottenne, trovandosi a S. Benedetto con un'orchestrina nella quale suonava, con maestria, il sassofono, fu vivamente colpito dalla figura di un vecchio popolano, chiamato don Vincenzo, che si prestò a posare per cinque lire a seduta. Fu un ritratto di straordinaria intensità: "Allora sentii per la prima volta in me stesso il vero intendimento dell'arte nella visione delle cose: fu la mia prima opera d'arte". Il ritratto fu acquistato dall'ing. Marino Marini, di Ascoli.

Dopo la battuta d'arresto del servizio militare, il giovane pittore aprì il suo primo piccolo studio sul Lungo Castellano, dietro porta Vescovo. L'ambiente gli offriva una gran dovizia di soggetti caratteristici tipici del verismo "sociale" ottocentesco: le "lavandare" che scendevano da Castel Trosino, bambini laceri e arruffati; e poi i falò, le feste rionali, le partite di briscola all'osteria.

Arrivò la prima commissione importante: un grande quadro per la Pinacoteca raffigurante lo stesso Salone della Vittoria, acquistato dal Comune. Ma Ferrari avvertiva l'urgenza di superare la sua impostazione veristica; aveva conosciuto Mafai e "Ritorno al casolare", sua prima presenza ad una Mostra, al Palazzo degli Studi di Recanati, evidenziava una chiara impronta espressionistica. Non era ancora la sua strada, ma comincia-

vano a campeggiare quei rossi e quei verdi sostenuti, così consoni alla sua forte personalità, che avrebbero caratterizzato tante sue opere sino allo scorcio degli anni '60. Nel 1939 la grande tavola per la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo suscitava l'entusiasmo di don Raniero Giorgi e del gruppo intellettuale ascolano del "Trufo" e il nuovo studio di via Nicolò IV diveniva punto di ritrovo dei cultori dell'arte.

Presentato dall'ing. Marini a Sigismondo Mayer, noto pittore romano dell'epoca, Ferrari ne divenne allievo, ma poco apprese dal suo accademismo di stampo neoclassico: più gli giovarono gli studi al museo di Villa Giulia, dove lo attraeva specialmente il neoclassicismo di Spadini. Anche la pittura fascista esercitò qualche suggestione su di lui per il suo carattere eroico e monumentale.

Tornato ad Ascoli, si susseguivano le commissioni, specialmente di ritratti, ed egli dipingeva con quell'accecamento che lo caratterizzò per tutta la vita: ore ed ore di lavoro quotidiano interrotte solo dai pasti e dal breve riposo notturno, con una versatilità e rapidità di esecuzione, tuttavia sempre unite ad un rigore autocritico che non lo faceva esitare a modificare radicalmente e più volte ogni suo lavoro, per cui amava paragonarsi a Luca Giordano, soprannominato "Luca fa presto".

Scoppiato il secondo conflitto mondiale, combatté diversi mesi nelle gole di Sebenico. Finita la guerra, continuò nella sua ricerca di un'espressione autenticamente sua, dividendosi fra Ascoli e Roma, dove fu assai ricercato come ritrattista negli ambienti dell'alta società. Nel novembre del '44 Ernesto Buonaiuti gli scriveva: "Sei un artista benedetto da Dio".

Del '44 è anche il "S. Giuseppe da Copertino", per la chiesa ascolana di S. Francesco, che evidenzia già dei sensibili tratti di uno stile più moderno e originale.

Partecipò, in quegli anni, a diverse mostre, specialmente a Milano, quindi anche nella stessa Roma, dove non volle trattenersi: per non lasciare la famiglia, ma anche per quel fiero spirito di indipendenza che lo ha reso artista appartato e schivo quant'altri mai, nonostante il carattere estroverso, vivacissimo, di